

Francesco Cassata

*Biografie e storia della scienza*

Frank Close, *Vita divisa. Storia di Bruno Pontecorvo, fisico o spia*, Torino, Einaudi, 423 pp., € 35,00

Daniele Cozzoli, «*Ho avuto solo molta fortuna*». *Biografia intellettuale di Daniel Bovet (1907-1992)*, Roma, Carocci, 223 pp., € 21,00

Miriam Focaccia, *Uno scienziato galantuomo a Via Panisperna. Pietro Blaserna e la nascita dell'Istituto fisico di Roma*, Firenze, Olschki, 202 pp., € 34,00

Nel 1979, in un articolo dal titolo piuttosto combattivo – *In Defence of Biography: the Use of Biography in the History of Science* – pubblicato su «History of Science» (17/1979, pp. 1-16) e divenuto negli anni successivi un piccolo classico, Thomas L. Hankins, autore di fondamentali biografie su Jean D'Alembert e William Rowan Hamilton, respingeva l'assai diffusa diffidenza nutrita fino a quel momento nei confronti del genere biografico, individuandone per contro uno spazio di legittimità metodologica nella capacità di decostruire le generalizzazioni storiografiche e di favorire l'integrazione fra la storia delle idee, da un lato, e la ricostruzione del contesto culturale, sociale, politico, dall'altra: «For we can say at least one thing with certainty about biography: the ideas and opinions expressed by our subject came from a single mind and are integrated to the extent that that person was able to integrate them in his own thoughts. We have, in the case of an individual, his scientific, philosophical, social and political ideas wrapped up in a single package» (p. 5).

Nei due decenni successivi alla chiamata di Hankins «in difesa della biografia», il clima storiografico mutò significativamente. Nel 1988, Robert M. Young definiva la biografia – per le sue facoltà di contestualizzazione e di storicizzazione – come «una disciplina basilare per le scienze umane» (*Biography: the basic discipline for human science*, in «Free Associations», 11/1988, pp. 108-130). Un anno prima, Helge Kragh aveva inserito nel suo manuale – *An Introduction to the Historiography of Science* (New York, Cambridge University Press, 1987) – un capitolo dedicato al genere biografico, limitandone tuttavia la portata e l'utilità alla storia delle élite scientifiche. Una posizione, quest'ultima, sostenuta nel 1991 anche da L. Pearce Williams – la biografia come storia dei «grandi uomini», da contrapporre alla «palude» privilegiata dalla storia sociale (*Faraday and his biographers*, in «Bulletin for the History of Chemistry», 11/1991, pp. 9-17) – ma accolta criticamente da Ludmilla Jordanova, la quale, in un provocatorio articolo del 1993, intitolato *Has the social history of medicine come of age?* («The Historical Journal», 36/1993, pp. 437-449), non mancava di rimarcare come, nella storia della medicina e della sanità, trattazioni biografiche adeguate fossero ancora assenti, persino in relazione alle più rilevanti figure celebrate dalla tradizionale *whig history* del settore.

Un crescente numero di iniziative e di riflessioni caratterizzò gli anni '90, in un contesto di costante successo delle biografie scientifiche in libreria e nel settore della divulgazione scientifica più in generale. Nel 1996, un simposio dell'Oregon State University, dedicato al chimico Linus Pauling, rappresentò l'occasione per discutere più ampiamente sulle peculiarità della biografia scientifica (R. S. Krishnamurti [a cura di], *The Pauling Symposium. A Discourse on the Art of Biography*, Corvallis, Oregon State University Libraries, 1996). Negli stessi anni, la rivista di storia delle idee «Intersezioni» (15/1995) e il «Canadian Bulletin of Medical History» (11-1/1994 e 13-1/1996) pubblicarono numeri monografici e sezioni metodologiche sul tema. A partire dai primi anni 2000, è stato soprattutto lo storico della scienza danese Thomas Söderqvist, autore di un'imponente biografia sull'immunologo Niels Jerne (*Science as autobiography. The troubled life of Niels Jerne*, New Haven, Yale University Press, 2003), ad alimentare la riflessione storiografica e metodologica sul genere della biografia scientifica (*The history and poetics of biography in science, technology and medicine*, Aldershot, Ashgate, 2007).

Nel contesto storiografico italiano, l'approccio metodologico «hankinsiano» – la biografia come *contextual history of science* – appare prevalente, come ben dimostrano i recenti lavori di Miriam Focaccia e di Daniele Cozzoli, dedicati rispettivamente alle figure del fisico Pietro Blaserna (1836-1918) e del biologo Daniel Bovet (1907-1992).

La monografia di Focaccia adotta il taglio biografico con l'esplicito intento di delineare il processo culturale e politico-istituzionale che condusse alla nascita del celebre Istituto di fisica di Roma, in via Panisperna. È la circolazione e diffusione in Europa di un nuovo modello di ricerca, nel campo della fisica sperimentale, a divenire di fatto protagonista della ricostruzione storiografica, attraverso la lente d'ingrandimento della biografia. Fin dal 1867, in un pamphlet dal titolo *Sullo stato attuale delle scienze fisiche in Italia e su alcune macchine di fisica*, Blaserna aveva infatti sottolineato la necessità di far proprio il modello istituzionale tedesco: «Il vero insegnamento – scriveva Blaserna – incomincia là dove la lezione finisce, e deve farsi nel laboratorio, almeno per i buoni studenti che hanno il desiderio di addentrarsi nella scienza. Qui sta la vera differenza fra noi e i Tedeschi. Noi facciamo scuola nell'anfiteatro, essi nel laboratorio» (p. 28). Un viaggio di tre mesi tra i laboratori di chimica e di fisiologia della Svizzera, della Germania e dell'Austria, preludeva al trasferimento di Blaserna da Palermo a Roma, corroborando il progetto – sostenuto da Cannizzaro e da Sella – di un nuovo, moderno, laboratorio di fisica nella capitale: «Se facciamo presto – scriveva Blaserna, nel settembre 1872, al ministro della Pubblica Istruzione – avremo il vanto di essere fra i primi, e forse i primi addirittura. Dico, se facciamo presto, perché l'idea spunta ora un po' dappertutto, e in cinque anni Berlino, Bonn, Strasburgo, Lipsia, Vienna, Praga e Gratz avranno dei laboratori di fisica» (p. 34). Ci sarebbero voluti in realtà ancora quasi dieci anni per vedere operativo il nuovo Istituto di via Panisperna, e a quel punto la lezione di Vienna e di Berlino sarebbe stata evidente. Innanzitutto, nella struttura dell'edificio, progettata dallo stesso Blaserna pensando a una «scuola pratica» di fisica, con un pianterreno prevalentemente destinato alla didattica e un primo piano per la ricerca, con il gabinetto per gli strumenti di precisione, la

camera elettrica, quella chimica, ecc. Ma anche nell'organizzazione del lavoro, attraverso un rapporto più diretto tra docenti, assistenti e studenti; l'intensificazione dell'attività sperimentale e delle esercitazioni di laboratorio; la centralità della matematica; l'articolazione dell'insegnamento in corsi speciali trattati «secondo le teorie moderne» (ad esempio, teoria cinetica dei gas; spettroscopia applicata all'analisi chimica e cosmografica; teoria degli errori, ecc.); l'internazionalizzazione e l'organizzazione di un vasto ciclo di conferenze, culminata nella nascita, nel 1891, del Circolo Fisico.

Anche la ricerca di Daniele Cozzoli su Bovet – premio Nobel per la fisiologia e la medicina nel 1957 e figura finora largamente trascurata dalla storiografia – fa uso del prisma biografico per esplorare alcuni sviluppi politico-istituzionali della biomedicina e della farmacologia del '900. Lo afferma chiaramente l'a. sin dalle pagine introduttive, in maniera forse un po' troppo rigida e tautologica: «La tesi centrale di questo lavoro è che le ricerche di Bovet sui sulfamidici e sugli antistaminici di sintesi siano un prodotto del contesto scientifico, culturale e geopolitico dell'Institut Pasteur negli anni Trenta e Quaranta, e all'interno di questo contesto vadano comprese, mentre le ricerche sui curari sintetici nel dopoguerra siano un prodotto del contesto postcoloniale di cui l'Istituto superiore di sanità è parte» (p. 13). In realtà, pur nella discontinuità istituzionale che caratterizza l'itinerario scientifico e professionale di Bovet, ciò che emerge efficacemente dalle aperture contestualizzanti del saggio di Cozzoli è la presenza di una doppia e coerente linea di continuità: la prima scaturisce da quel catch-up scientifico industriale che contraddistingue il connubio tra ricerca biochimica, medicina e commercializzazione farmacologica, implementato tanto nel laboratorio di chimica terapeutica diretto da Ernest Fourneau al Pasteur, quanto in quello diretto dallo stesso Bovet nell'Istituto superiore di sanità di Domenico Marotta; la seconda è la linea di ricerca basata sul superamento del paradigma di Paul Ehrlich – i farmaci sintetici come «pallottole magiche» – e sullo studio sistematico delle relazioni fra la struttura chimica dei composti e la loro azione farmacodinamica.

Un discorso a parte merita invece la biografia di Bruno Pontecorvo, scritta dal fisico e divulgatore scientifico Frank Close. Sul piano storiografico, la ricerca di Close, che si avvale di una pluralità di fonti d'archivio e soprattutto dell'accesso a fonti orali preziose (in particolare le interviste al figlio di Bruno, Gil), non aggiunge molto alla ricostruzione complessiva del «caso Pontecorvo», già accuratamente studiato, tra gli altri, da Simone Turchetti (*The Pontecorvo affair. A Cold War Defection and Nuclear Physics*, Chicago, The University of Chicago Press, 2012). Due sono probabilmente gli apporti più innovativi di *Vita divisa*. In primo luogo l'a., che insegna fisica a Oxford, riesce ad armonizzare efficacemente la ricostruzione delle vicende ideologico-politiche e delle tensioni esistenziali che attraversarono la vita di Pontecorvo, tra Canada, Inghilterra e Unione Sovietica, con l'analisi dei suoi fondamentali contributi teorici, in particolare quelli degli anni '50 e '60 sulla fisica dei neutrini. In secondo luogo, sulla scorta di una lettera emersa dagli archivi del Mi5 (l'agenzia per la sicurezza interna e il controspionaggio del Regno Unito), Close tenta di risolvere il mistero della repentina fuga di Pontecorvo in Unione Sovietica,

ipotizzando che il Kgb – attraverso il suo agente Kim Philby, funzionario dei servizi britannici a Washington – fosse venuto a conoscenza, nell'estate 1950, delle indagini statunitensi sulla militanza comunista di Pontecorvo e avesse informato lo scienziato italiano tramite il cugino, Emilio Sereni. Sarebbe stato quindi quest'ultimo a convincere Bruno a recarsi immediatamente in Unione Sovietica per sfuggire all'arresto in quanto (presunta) spia sovietica.

È tuttavia soprattutto sul piano dello stile e della struttura narrativa che il lavoro di Close offre spunti di rilievo per evidenziare il valore della biografia scientifica anche come genere letterario. Nelle monografie di Focaccia e Cozzoli questo aspetto è senza dubbio trascurato, conducendo talvolta a una scrittura molto arida o alla scelta di una struttura narrativa assai schematica, scandita ad esempio – come nel caso del libro di Focaccia – dai molteplici ruoli professionali rivestiti dal biografato. Questa notazione potrà risultare pedante o di secondaria importanza, ma in realtà la riflessione sulla dimensione metodologica della costruzione narrativa nel genere biografico costituisce un ambito tutt'altro che trascurabile nel dibattito storiografico più recente. In uno stimolante articolo del 2007, ad esempio, Mott T. Greene (*Writing scientific biography*, in «Journal of the History of Biology», 40-4/2007, pp. 727-759) ha sottolineato come l'adozione di determinate convenzioni letterarie nella costruzione della biografia – il *Bildungsroman*, la teoria weberiana degli idealtipi, la propperiana «ricerca dell'eroe» – possa contribuire a produrre distorsioni nella rappresentazione dello sviluppo scientifico-tecnologico, presentandolo non come un processo sociale collettivo e cumulativo, ma come il frutto della performance discontinua di singole, eccezionali individualità.

In questa prospettiva, *Vita divisa* può essere visto come un interessante esperimento storiografico e narrativo, nella misura in cui in queste pagine si dipana – a partire dal titolo – l'inesausto tentativo di conciliare fra loro due individui, corrispondenti alle due parti del libro («Prima metà» e «Seconda metà»): Bruno Pontecorvo, il brillante ed estroverso ricercatore, e Bruno Maksimovič Pontekorvo, figura enigmatica, chiusa nella gabbia di vetro di Dubna. Il corredo di prove documentarie e di ipotesi congetturali intessuto da Close, piuttosto che fornire risposte definitive, giunge così a illuminare la complessità esistenziale del fisico e il suo perdurante enigma. Il libro si chiude con un dubbio aperto sul ruolo di Pontecorvo come spia («non si può mai dire») e con una fotografia evocativa, che mostra Bruno, negli anni '90, tenere in equilibrio un bastone da passeggio, sfidando il morbo di Parkinson. Un gioco che sembra sintetizzare, visivamente, il mistero di una vita divisa e in bilico fra due mondi.